

Quale università?

A CURA DI GIAN CANDIDO DE MARTIN

17

Le università: una realtà eterogenea. Proseguendo il filo del discorso sulle istituzioni formative, dopo l'attenzione dedicata alla scuola nel precedente *Dossier*, cerchiamo ora di affrontare la questione dell'università, prendendo in esame i nodi principali che riguardano, a vario titolo, queste sedi di «istruzione superiore», spesso ultrasecolari e anteriori all'ordinamento dello Stato unitario.

È un mondo – quello delle università – certamente complesso ed eterogeneo, per le origini e le vicende che hanno finora caratterizzato questi luoghi di formazione abbinata alla ricerca scientifica. Qui basti dire che, accanto ad università di tradizioni sostanzialmente autonome e di storia quasi millenaria, talora di matrice religiosa (quella di Bologna ha festeggiato da non molto i novecento anni di vita), vi è stata poi una tendenziale unificazione degli ordinamenti, di cui è espressione il testo unico del 1933, restato a lungo punto di riferimento per l'organizzazione e la gestione delle istituzioni universitarie, sia di origine statale che non statale (queste ultime qualificate «libere», sia pure con un sostanziale assoggettamento al medesimo ordinamento, soprattutto sul piano didattico, in ragione del valore legale dei titoli rilasciati).

Peraltro, negli ultimi cinquant'anni si sono avute significative trasformazioni, sia degli ordinamenti, a seguito di varie riforme di cui si accennerà appresso, sia per via della proliferazione di sedi universitarie, più che raddoppiate in quarant'anni, non solo per la nascita di istituzioni universitarie specializzate (come, ad esempio, i politecnici), quanto soprattutto per un forte aumento della domanda (v. la c.d. università di massa), nonché per una serie di spinte localistiche che hanno determinato la nascita di nuovi atenei o gemmazioni di nuove sedi di università già esistenti. Tutto ciò, frequentemente, senza un adeguato retroterra culturale, quindi con molte nuove micro-università allo sbaraglio, cui si è aggiunto il fenomeno – per molti versi non riconducibile agli istituti tradizionali di istruzione superiore – delle c.d. università telematiche, con obiettivi essenzialmente didattici disgiunti da una effettiva ricerca scientifica.

I principali nodi. Pur non essendo questa la sede per una disamina puntuale di queste trasformazioni e di queste derive, che hanno comunque complicato molto il panorama universitario, si può fare qualche sintetica osservazione sulle tendenze generali, sottolineando anzitutto che le istituzioni universitarie sono state finora

oggetto di regole statuali di massima unificanti, che hanno di fatto soppresso o compresso in modo sostanziale l'autonomia delle università, condizionando lo *status* di chi vi opera. Al di là dei diversi contenuti degli interventi di riforma che si sono succeduti – di cui si dà conto nelle considerazioni di Corradini e Romagnoli, che tra l'altro hanno evidenziato i chiaroscuri del «riformismo compulsivo» degli ultimi lustri –, emerge complessivamente una propensione a privilegiare interventi uniformizzanti, senza distinzione tra le diverse realtà universitarie, comunque con una maggiore attenzione ai profili quantitativi rispetto a quelli qualitativi, anche per via di un malinteso vincolo al valore legale delle lauree (anche se ciò non ha impedito a talune università di mantenere un profilo di eccellenza e qualche riconoscimento anche nei *ranking* internazionali).

Comunque, si possono sintetizzare almeno tre principali nodi emergenti, attestati anche da dati, documenti o prese di posizione recenti di organismi legati al mondo universitario. Un primo profilo riguarda il rendimento del sistema universitario, sempre più in difficoltà nel tenere il passo di altri sistemi in ordine al tasso di laureati: al punto che il *trend* decrescente ha portato l'Italia addirittura all'ultimo posto nei recenti dati europei che misurano i titoli di studio nella popolazione tra 30 e 34 anni di età (con un 22,4%, che la subordina anche a Macedonia e Romania, a fronte di realtà assai più virtuose come l'Irlanda e il Regno Unito, che sono intorno al 50%, o alla Francia e alla Germania, rispettivamente al 44 e 33%). In sostanza, se a ciò si aggiunge che l'Italia ha solo 0,6 ricercatori ogni mille abitanti (a fronte dei 2,6 della Germania), emerge con evidenza anche la scarsa ambizione della politica italiana sulla questione strategica della conoscenza, aggravata dal dato sull'alta dispersione nell'università, con solo uno su cinque che ce la fa.

Vi è poi – come attestano anche un documento della Conferenza dei rettori del 23 gennaio 2014 e, da ultimo, una organica presa di posizione del Consiglio universitario nazionale del 28 maggio 2014, contenente anche specifiche proposte per semplificare e razionalizzare in modo coerente il sistema – un macro-problema di autonomia, nonostante le previsioni di legge che avrebbero dovuto potenziarla, con la conseguenza di una forte burocratizzazione, sia degli ordinamenti didattici che delle procedure della ricerca, da cui dipende anche una scarsa competitività del sistema universitario. A tutto ciò si aggiunge anche il crescente problema di finanziamento che condiziona pesan-

temente le scelte delle università, sia sul piano della ricerca che dell'aggiornamento didattico e del reclutamento dei docenti.

Si deve poi sottolineare anche il persistente nodo della valutazione delle università e della ricerca, che appare in larga misura irrisolto, nonostante la creazione di un apposito organismo nazionale preposto a valutare il sistema universitario e la ricerca (ANVUR), che ha prodotto nel 2013 un primo rapporto in materia, visto che per ora l'effetto è una forte rigidità e la prevalenza di criteri formalistici e largamente inadeguati, specie nella valutazione della ricerca (è intitolata *Moriremo di burocrazia?* una recente lettera aperta al ministro di una serie di docenti universitari).

Gli interrogativi da cui non si può prescindere. Questo quadro, che evidenzia una realtà molto problematica da vari punti di vista, non può non sollecitare alcune riflessioni di carattere generale sulla fisiologia che dovrebbero avere le istituzioni universitarie oggi, all'inizio del terzo millennio, per riuscire ad adeguarsi alle mutate esigenze e alla nuova realtà delle conoscenze, senza però perdere il filo del ruolo formativo che dovrebbe essere proprio di queste istituzioni. In questa prospettiva si possono sintetizzare essenzialmente quattro interrogativi, ai quali cercare di dare risposta in questo *Dossier*.

In primo luogo, *quale idea di università abbia senso oggi* (v. le considerazioni soprattutto di Aguti). Se sia superato il modello humboldtiano, centrato sul nesso stretto tra ricerca e formazione e sulla valorizzazione dell'unità del sapere, specie a fronte di istituzioni superiori iperspecializzate nei settori tecnici e maggiormente legate a determinate professioni. Il che vuol dire anche se debba permanere il senso della *universitas* come comunità o se debba farsi spazio a modelli aziendalistici di organizzazione dell'istruzione superiore. Il che vuole anche dire, se l'obiettivo debba essere soprattutto la formazione del capitale umano, ossia della persona, senza emarginare la cultura umanistica, oppure se debba essere privilegiato il rapporto con il mondo del lavoro e la funzione professionalizzante degli studi superiori (v. anche le interviste di Brutti, Pilotti e Lavazza).

In secondo luogo, *quale governo delle università*. Ossia quale autonomia e autogoverno rispetto al ricorrente dirigismo ministeriale, fermo restando il ruolo pubblico, sia delle università statali che libere. Come superare la finta autonomia che irrigidisce attualmente la gestione delle università e ne subordina la valutazione e il finanziamento a rigidi meccanismi e parametri quantitativi, che – come approfondisce Grasso – non stimolano la competitività, la curiosità della ricerca e la

qualità della didattica (fenomeno che, tra l'altro, condiziona maggiormente la libertà delle università non statali paritarie).

In terzo luogo, *quale formazione nell'università*. Il che pone l'accento sul nodo inscindibile tra ricerca e didattica e sui rischi della burocratizzazione dei *curricula* e della moltiplicazione dei corsi di laurea e degli insegnamenti, con implicazioni problematiche sulla selezione per merito e sulla libertà di insegnamento e di coscienza critica dei docenti. Di qui la questione pedagogica approfondita da Tognon, che analizza anche l'attuale emergenza cognitiva legata ai mezzi digitali. Di qui, in sostanza, anche il problema della motivazione di fondo dei docenti e di un loro reclutamento meritocratico che contrasti l'opportunismo, nonché il nodo dell'accesso e della selezione degli studenti, per realizzare un effettivo diritto allo studio e per evitare sbarramenti formalistici all'ingresso e non verifiche sostanziali *in itinere* (v. anche le recenti proposte del ministro dell'Istruzione sull'abolizione dei test di accesso all'università).

Infine, *quale internazionalizzazione dell'università*, ferma restando ovviamente la necessaria propensione delle sedi di istruzione superiore al dialogo e allo scambio nella ricerca della verità della conoscenza, al di là dei confini nazionali, tanto più in un mondo globalizzato. Ciò pone, tra l'altro, anche l'interrogativo se internazionalizzazione significhi, in modo riduttivo, assecondare il *trend* verso l'inglese, da considerare una lingua franca per tutti, con corsi attivati esclusivamente in tale lingua, a detrimento di quella italiana (come sarebbero orientati a fare sempre più vari atenei), oppure se internazionalizzazione implichi soprattutto intensificare la mobilità di docenti e studenti e progetti di ricerca comuni, stimolando qualità e vitalità del sapere e della formazione universitaria e favorendo anche iniziative sovranazionali di armonizzazione dell'istruzione universitaria, come previsto tra l'altro nello «Spazio europeo dell'istruzione superiore 2010-2020» e nel nuovo programma «Erasmus +», che mira ad un «valore aggiunto europeo» (v. il contributo di Del Vecchio e Martini).

Tutti interrogativi che sottolineano come l'università sia un cantiere aperto, nonostante (oppure anche in parte a causa del)le tante riforme anche recenti. Essendo del tutto evidente l'esigenza imprescindibile di progetti chiari per il futuro, di cui debbono essere protagoniste principali le stesse università, anche per favorire percorsi attuativi realmente condivisi e capaci di migliorare la qualità della formazione universitaria, in una prospettiva sempre più internazionale.